

FRANCESCA MAGNI

NON SO LA NOTTE

Una figlia, un padre, dalla fine all'inizio



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



FRANCESCA MAGNI
NON SO LA NOTTE
Una figlia, un padre, dalla fine all'inizio

ROMANZO
BOMPIANI

Illustrazione di copertina © Kелlette Elliott
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge per i brani di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

www.giunti.it
www.bompiani.it

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9839-3

Prima edizione digitale: maggio 2022

a Luigi

PARTE I
CON ME

“I casi erano due: o la gente non sapeva come si sentiva in una determinata circostanza, oppure decideva di non dire mai come si sentiva davvero in una determinata circostanza.”

Elizabeth Strout

PARTENZE E ARRIVI

La ragazza bionda è stesa accanto all'ortensia. Ogni tanto si alza, estrae il telefono dalla tasca della salopette, lo punta su un fiore, sulla casa, sull'amica e su tuo nipote. Poi si rimette a sedere e gioca con un filo d'erba.

Il fondale della scena sei tu, papà. Sulla poltrona da giardino, accanto alla camelia, riposi con il mento appoggiato alla mano. Nei millimetri della tua barba bianchissima conto i giorni da quando sei arrivato qui, nella nostra casa e nelle nostre vite. C'eri da prima di noi, ci sei sempre stato, ma adesso sei uno sconosciuto. Ho paura a raderti, papà; quando sei sveglio, tenerti fermo è impossibile.

Un fiore maturo si stacca dalla camelia e piove sulle tue gambe, tu lo ignori come ogni altra cosa del mondo. Ma la ragazza in salopette lo nota, si alza e te lo toglie di dosso. Frugo con gli occhi lei e l'amica, Quale delle due?, mi domando da quando sono arrivate a trovare tuo nipote a sorpresa. Qualcosa nascerà? Potrebbe. Quando non conosciamo più i loro amici, abbiamo certezza che i nostri figli sono partiti.

Tu invece, papà, sei tornato. E ora ignaro dell'idillio che forse sta sbocciando ai tuoi piedi, sbuffi senza togliere il mento dalla mano. Dormi e non dormi, ci sei e non ci sei. Ignaro di

te, di me, di questa primavera assassina e di tutte le cose che sono state e che ci hanno portato fin qui. Cose la cui ragione si perde nelle profondità della tua corteccia cerebrale, roccia franata nel mare.

GLI OCCHI CON CUI GUARDIAMO

C'è una storia, in questa storia? O solo il tempo, il caso e la biologia intenti a frantumare l'illusione che chiamiamo coscienza? Mi perderò, se mi inoltrò? Mi troverò, se mi inoltrò? Ti troverò? Lasciami entrare, e perdona l'arbitrarietà. Sono gli occhi con cui guardiamo a fare le storie. E questa è la tua. La mia. La tuamiastoria, papà.

LE NOTTI

Le notti in cui facevo un brutto sogno attraversavo il corridoio buio fino alla vostra camera e mi infilavo nel letto dalla tua parte, tu alzavi le coperte, ti facevi più al centro e mi dicevi Stai qui, così lei non ti sente, indicando con la testa dall'altra parte del materasso. Io passavo il resto della notte appesa al tuo fianco, la mamma ignara, gli incubi svaniti.

Le notti che suonava il telefono e io non lo sentivo ma tu sì, ti alzavi, ti vestivi e come se non fossi strappato al sonno scendevi in garage, mettevi in moto l'auto, entravi in ospedale con un cenno al guardiano che ti apriva la sbarra, ti lavavi le mani e le braccia fino ai gomiti e operavi un bambino. A volte uscire dal sonno era salvare una vita.

Le notti che eri a Parigi per lavoro e io dormivo dalla tua parte del letto, la mamma dalla sua, e per consolarmi strofinavo tra le dita il lenzuolo così forte che quando sei tornato si era lacerato e la mamma ne aveva fatto stracci.

Le notti che ho scritto lettere sognanti su una carta a righe rosa e arancione che mi avevi regalato tu: ci si scriveva con una penna d'oca che sulle righe arancio era nera e su quelle rosa era blu.

Le tue notti a me sconosciute, le mie notti sconosciute a te. Le notti del passato, le notti del presente e nulla in mezzo, e poi oggi.

La notte che è squillato il telefono, la mamma è caduta, la corsa in auto sotto un cielo con tante stelle e la strada più vuota del vuoto, era ancora lockdown, non si poteva sfrecciare in auto senza una ragione, ma io una ragione l'avevo. I lampioni illuminati nel giardino della casa in collina, un'immagine che è racconto di altri, la mamma per terra, la gamba spezzata, lei ti implora di darle il telefono ma tu ti muovi inconcludente e sordo anche se sordo non sei; la notte che la mamma è in barella giù per le scale, sembra sminuzzata, una fila di piselli nel baccello, ha il terrore in faccia, e ripete a voce alta le medicine che devi prendere.

Le notti che balli su quelle gambe sottili con cui da bambina mi sbalordivi saltando in alto da fermo, le notti che vaghi per la stanza inquieto e sofferente e dici Dai dai dai e Oplà e Oh cazzo!, ti spogli mentre inseguì imprese che solo tu vedi, scuoti le spalle e soffi e sbuffi e No, no, no, parli senza dire e ti siedi nell'aria mentre ti rincorriamo per non lasciarti cadere. Le notti che ti stremano, che mi straziano.

Le notti che non ci sono perché non chiudi mai gli occhi; si comincia alle dieci di sera a offrirti un cuscino di qui, di là, di qui, dove ti chini con intenzione incompiuta, non ti sdrai mai, non si conta fino a tre che sei già scattato come una molla, e via a inseguirti con il cuscino, e intanto il buio si fa più profondo, poi più chiaro e all'alba il sole da sotto la finestra ti coglie seduto o a quattro zampe in moto perpetuo sul materassino che ha attutito il pavimento della stanza.

Le notti che mi esaurisci di dolore, di tenerezza, di rabbia.

La notte che siamo caduti insieme in bagno dove ti trascinavo appeso attorno al mio collo, sul pavimento a scacchi bianchi e neri alzavi i piedi come fra massi e voragini tremando in un dolore che non spiegavi; avevo fretta d'arrivare, credo, fretta che finisse, perciò siamo caduti, maledetta fretta. Non ricordavo, nella malia nera della notte, che lo strazio finisce solo quando l'hai bevuto tutto.

Le notti che dormo al piano di sopra nel mio letto perché al piano di sotto qualcuno è con te. Pago il mio sonno soldi salati, soldi versati inutilmente: perché la mattina quando mi alzo ho le gambe molli e la testa che ronza come se non avessi chiuso occhio. In mancanza di riposo, pago qualche ora di oblio perché vederti e pensarti senza pausa potrebbe dissennarmi.

LE TUE MANI

*Le tue mani son piene di fiori, dove li portavi fratello mio?
Li portavo alla tomba di Cristo, ma l'ho trovata vuota sorella mia.*

Non faccio che cantare accanto a te, le cose più strane. Un coro di chiesa usato nei funerali. Quella tomba trovata vuota – mi chiedevo sempre se non tradisse un'amara verità: Cristo non c'è, e basta. Ma era un pensiero fugace, la gente tutt'attorno, nella chiesa, era certa che fosse risorto. Io sotto la doccia penso a te, papà, e mi si ficca in testa questa canzone.

Perché comincia con *le tue mani*.

Le tue mani gentili quando visitano un bambino, le dita picchiettano sulla schiena; le tue mani coraggiose e ferme in sala operatoria.

Le tue mani spellate dall'allergia ai guanti chirurgici, sempre piagate e in cerca di sollievo.

Le tue mani che annodano fili da sutura e cime da barca.

Le tue mani ingegnose a costruire e aggiustare. Le tue mani sotto la guida della mamma, lei progetta e tu realizzi, librerie, scrivanie, armadi. Trapano, colla, martello, seghetto. Nulla di ciò che si inventa con le mani ti è alieno.

Le tue mani che costruiscono cassette per le bambole in garage, da lasciare vicino al camino la notte di Natale.

Le tue mani operose e mai ferme a cui tutti chiedono aiuto.

Le tue mani al fonendoscopio posato sul cruscotto dell'auto in panne, nella campagna assolata di Spagna, un'estate in vacanza.

Le tue mani sul volante, la sinistra a ore dieci, la destra a ore due, mai incrociare le mani quando guidi.

La tua mano sulla mamma in auto, il braccio teso a proteggerla a ogni frenata quando ancora non esistevano le cinture di sicurezza.

Le tue mani a tavola, impeccabili, coltello e forchetta impugnati secondo galateo, giù i gomiti, portare il cucchiaino alla bocca non la bocca al cucchiaino.

Le tue mani cordiali che danno una stretta troppo forte.

Le tue mani che dirigono nell'aria qualche canzonetta, la sera nella camera di noi bambine per farci ridere mentre la mamma vuole farci dormire.

Le tue mani che un giorno di pochi anni fa hanno smontato la pendola che aveva costruito il tuo bisnonno, alla quale ogni sera davi la carica prima di andare a letto; una volta smontata era un ammasso di rotelle e pezzi di ferro che non hai più saputo rimettere insieme. Ora nella casa in collina la pendola è una scatola vuota.

Le tue mani che hanno perso la prensilità del pollice, si aprono a pinza ma non acchiappano più nulla; ti incastro la mela fra le dita, trema, resta lì in bilico, periclitante, la porti alla bocca ma non sai più dov'è, la mela tocca la guancia, barcolla e cade.

Stai cantando un'allegra canzone, dimmi perché canti fratello mio?

Perché so che la vita non muore, ecco perché canto sorella mia.

Il coro ha ragione: talvolta muore tutto, tranne la vita.

LUMI

È bionda, solida, sorridente. Viso rotondo, pensieri fini, accento rumeno. Lumi entra in casa, toglie la mascherina e le voglio subito bene. Gliene volevo già prima, durante la telefonata in treno, sono più di due ore di viaggio e lei era in ferie. Lo faccio per mia figlia e mia nipote, mi dice. Deciderai tu quanto vale il mio aiuto.

L'aiuto di Lumi vale un'eterna amicizia. Il petto prosperoso su cui ha spento i miei pianti. Non capivo niente, in quei primi giorni, era tutto una scoperta, tu papà mi suscitavi una tenerezza antica ma di cosa fossi diventato avevo un'idea imprecisa. La mamma aveva sopportato e nascosto; io avevo lasciato correre e non mi ero occupata, permettendoti di usare questi anni per sgusciare fuori e andartene dove non potessimo più chiederti nulla. Mi ricordi Tae-Suk, il protagonista di un film coreano che si nasconde nelle stanze abitate e sembra volare dietro le persone ignare della sua presenza; in una cella, in pochi metri quadri a respirare la stessa aria, eppure lui riesce a non essere visto. Una metafora potente, un'aspirazione talvolta. Una realtà nel tuo caso. Perché io sono convinta che da qualche parte tu sei, forse alle mie spalle, appeso al soffitto e pronto a saltar giù con una capriola se alzo gli occhi, lesto ad appiattirti a uno stipite se mi volto, perché non vuoi più essere preso.

Lumi starà con noi dieci giorni e dieci notti, tanto mi basterà per attraversare il lago dello sconforto e tornare a riva. Con lei qui, aiutati da un medico, ti cambiamo la terapia nella speranza di toglierti quell'irrequietezza sospetta di infelicità e quel sonno disastroso che ti rende così difficile da integrare nella nostra vita familiare. Ma un farmaco che non tolleri getta un sasso nel lago, le acque si confondono, sono giorni di passione, imprechi, smani, ti agiti. Io giro per casa con gli occhi gonfi, calamitata da te, da quel tuo sfacelo, dall'umiliazione che la malattia ti infligge rendendoti una baccante che vaga strappandosi i vestiti, inseguito dalle nostre urla grottesche, No, le mutande no!, ma trattenermi è impossibile, le notti sono prove di resistenza in attesa che le tue batterie si esauriscano.

Lumi non può farcela da sola. La aiuto come posso, nello sconquasso di questo tempo in cui abbiamo ridisegnato la casa e le nostre vite attorno a te, papà sconosciuto, giorni in cui ho capito perché tante donne rinunciano al lavoro per le necessità di cura. Cerco di tenere dritto il timone, partecipo alle videoriunioni e ringrazio che tu sia arrivato durante il lockdown che ci ha insegnato a lavorare anche da casa. Non potrei occuparmi di te se il virus non ci avesse già costretti a cambiare abitudini. Le cose accadono quando siamo in grado di sopportarle?

Lumi e io, nella tua notte irrequieta, ci muoviamo in una danza senza coreografia, la stanza sul giardino ruota attorno a noi e attorno a te, i corpi e i mobili sembrano vorticare nello spazio, ti metterai mai steso a dormire? Ti inseguiamo pazienti fino a quello spicchio di buio dopo la mezzanotte e prima dell'alba nel quale le anime trovano la via per sgusciar fuori e parlarsi.

È l'ora delle storie.

FIGLI

Fuori si è fermato anche l'ultimo tram, il silenzio è denso, il buio esclude il mondo alla vista e disinnescava il pudore.

C'è una bambina che vive in una fattoria a Târgoviște, nel cuore della Romania; la notte i nonni la chiudono in casa ed escono nei campi, il grano si baratta, integra il salario che prendono dallo Stato grazie al forno in cui producono il pane; il grano permette di aggiungere un poco a quel poco che si compra ogni mese con i bollini. La bambina ha paura di essere chiusa in casa, ma non può farci niente e lo accetta. La bambina dorme da sola, non ha mai visto sua nonna dormire. Non ha mai neanche visto sua madre. C'è però una donna giovanissima e bella che di tanto in tanto viene a trovare i suoi nonni, la chiamano la Signora, arriva accompagnata su un'auto di lusso. La bambina ne indovina l'arrivo ogni volta che la nonna le prepara una borsa con qualche vestito e la accompagna dai vicini. La Signora è una sagoma elegante che lei spia da dietro il cancello.

Un giorno tornando da scuola la bambina fa una marachella, una vicina s'infuria e le urla Diventerai una puttana come tua madre. Avrà sì e no otto anni, e per quei misteriosi circuiti sinaptici del sapere dei bambini, la bambina capisce ogni cosa. Non chiede, ma ora sa. Passano altri anni, più o meno quelli che ha,

la bambina diventa un'adolescente e frequenta il liceo. Ormai sa chi è sua madre anche se nessuno glielo ha detto. Lo sa da quella vicina e ha avuto conferma quella sera che tornando dal cinema con il fidanzatino si è fermata a baciarsi lungo la strada. La nonna l'aveva schiaffeggiata urlando Tu non devi perdere tempo, devi studiare o diventerai come tua madre.

Un giorno la ex bambina esce dal liceo e vede una donna, è la Signora. È in compagnia di un uomo molto bello e le dice Questo è tuo padre. Non le ha mai detto, invece, Sono tua madre.

La vita della bambina ormai ragazza sembra a una svolta, la nonna accoglie quest'uomo, accetta persino che la nipote vada con lui in città per studiare; la Signora non sarà con loro, la Signora ha sposato un generale di Ceaușescu, fa la bella vita nella capitale ma è inquieta, ha un figlio dal marito e un altro figlio che nasce mulatto. La bambina che ora è una ragazza è lusingata dalle attenzioni del suo presunto padre, ma un giorno lui cerca di metterle le mani addosso e allora lei scappa.

La bambina è diventata grande, cresciuta dai nonni contadini che non hanno studiato. La nonna però vuole per lei una sorte diversa; chiama sua figlia – la Signora – e gli altri fratelli, Lumi la dovete far studiare, dice. Ma nessuno accetta di accollarsi l'impegno. Il giorno che sparano a Ceaușescu e alla moglie nella caserma di Târgoviște, a pochi passi dalla casa dei nonni, il giorno di Natale del 1989, Lumi sta per finire gli studi da infermiera e non quelli di medicina che aveva desiderato. Ma è brava, Lumi, ama leggere, ama lo studio. Lumi coltiva se stessa e un sogno: sapere chi sia davvero suo padre.

È questa chimera – mi racconta in una notte surreale in cui inseguiamo te, papà, che cerchi di sederti nel vuoto – è questa chimera a portarla dalla madre che mai le è stata madre, nella casa del generale suo marito che ora accetta di vederla. Lumi tutti i venerdì dopo il lavoro li raggiunge in città, pulisce, prepara da mangiare per la settimana, accudisce la Signora che ha un

male incurabile. È ancora giovane e bellissima, le hanno dato un mese di vita, ma ne vive sette, di sofferenza. Lumi le è accanto, a badare senza chiedere. Senza chiedere, ad aspettare un nome che non verrà.

Inseguiamo te, papà, mentre ascolto questa storia in una notte lucida e chiara. Storia di tutte le storie. Non possiamo essere niente, se prima non abbiamo certezza d'essere figli.